

La cultura politica degli italiani: una pluralità di percorsi di ricerca¹

di Roberto Cartocci

Le origini di una storia di successo: nasce il concetto di cultura politica

A differenza delle innovazioni concettuali della vita quotidiana, nella ricerca scientifica ogni innovazione concettuale è accuratamente registrata, grazie alla piena istituzionalizzazione della scienza. Il concetto di cultura politica è stato introdotto da Gabriel Almond e Sidney Verba nel volume *The Civic Culture*, una ricerca comparata di cui si celebrano oggi i cinquant'anni dalla raccolta dei dati.

Questa ricerca si inserisce nell'ambito di un ricco programma di riflessione teorica e di ricerche empiriche sui grandi processi di sviluppo politico che si erano avviati negli anni cinquanta. La nascita delle nuove democrazie nei tre paesi usciti sconfitti dalla guerra, la formazione dei regimi comunisti in Europa orientale; la nascita dei nuovi stati dopo la fine degli imperi coloniali avevano fatto nascere una serie di importanti interrogativi di ricerca rispetto alla stabilità dei nuovi regimi politici, e in particolare rispetto alla stabilità delle nuove democrazie.

Secondo il nuovo approccio funzionalista e behaviorista la scienza politica doveva studiare gli orientamenti culturali degli individui, e in particolare il loro atteggiamento verso la democrazia, in quanto aspetti fondamentali per la stabilità di un regime democratico.

Nel volume *The Civic Culture* viene presentata la rilevanza della cultura politica come variabile in grado di influenzare, anche se non determinare, la stabilità e le prestazioni dei regimi democratici. Almond (1992) inserisce il concetto nell'illustre tradizione del pensiero politico, da Aristotele a Machiavelli,

¹ *Paper presentato al Panel: The Civic Culture at 50s": Una valutazione degli studi sulla cultura politica in Italia, Convegno annuale SISP, 17-19 settembre 2009*

a Rousseau, e con un particolare riferimento a quelle “abitudini del cuore” che secondo Tocqueville animavano i cittadini degli Stati Uniti nei primi decenni dopo l’indipendenza ed erano il fondamento della loro democrazia.

Più interessante per il ricercatore empirico è la connessione tra il nuovo concetto, volto a mettere a fuoco gli aspetti soggettivi della politica, il nuovo concetto e le più importanti fonti teoriche e analitiche delle scienze sociali della prima metà del XX secolo:

1 – La sociologia di Max Weber, con la sua teoria dell’azione e la definizione dei fondamenti di legittimità dell’autorità politica. In entrambi i casi si assegna un ruolo centrale ai valori. Da un lato Weber distingue tra razionalità rispetto allo scopo e razionalità rispetto al valore, dall’altro le tre vie della legittimità si basano rispettivamente sulla trasfigurazione simbolica della tradizione, della legge o di una persona.

2 – L’arricchimento analitico offerto dalle *pattern variables* proposte da Talcott Parsons nella sua fondazione analitica dell’approccio funzionalista: universalismo- particolarismo, achievement-ascrizione, specificità-diffusione, neutralità affettiva- affettività.

3 – L’analisi empirica degli atteggiamenti, sviluppata in psicologia sociale da Louis Guttman, Rensis Likert e Charles Osgood nell’ambito del nuovo approccio comportamentista. A loro si devono le differenti scale di atteggiamento per raccogliere e comparare dati su opinioni, atteggiamenti e valori mediante interviste strutturate.

4 – Lo sviluppo dell’approccio freudiano nell’antropologia americana, con il concetto di “personalità di base” e l’importanza assegnata ai processi di socializzazione non solo nell’infanzia ma per l’intero ciclo di vita.

Questi quattro contributi a livello analitico trovano poi un indispensabile catalizzatore nella: nuova metodologia delle indagini campionarie. Infatti il disegno della ricerca di *The Civic culture* prevede la definizione operativa della cultura politica e la raccolta dei dati mediante indagini campionarie in cinque democrazie: Stati Uniti, Italia, Germania, Regno Unito e Messico. La raccolta dei dati avvenne, come detto, proprio mezzo secolo fa.

Secondo il nuovo paradigma nato con *The Civic Culture*, la cultura politica

presenta quattro caratteristiche: 1) è costituita dall'insieme degli orientamenti soggettivi degli individui verso la politica. 2) E' costituita da conoscenze e credenze rispetto alla politica, nonché dall'adesione (commitment) a certi valori politici. 3) Essa è sia il risultato di un processo di socializzazione, che inizia nell'infanzia e continua attraverso l'educazione e l'esposizione ai mass media, sia il risultato della diretta esperienza acquisita in età adulta in merito alle performances degli attori politici e delle istituzioni. 4) Essa influisce sulle prestazioni delle istituzioni politiche, anche se non le determina, secondo un nesso causale tra cultura e rendimento istituzionale a due direzioni: in generale la cultura politica ha effetti sulla qualità della democrazia ma anche quest'ultima contribuisce a orientare la cultura politica dei cittadini di un paese. Il punto è rilevante e anche questo sarà ripreso in seguito.

Com'è noto, i risultati della ricerca misero in luce l'esistenza di tre differenti tipi di cultura politica: *parochial*, *subject*, *participant*. La prima è caratterizzato dalla prevalenza di atteggiamenti fondati su particolarismo, localismo, fiducia a corto raggio e senso di alienazione dallo stato e dalla politica. Le principali caratteristiche del secondo tipo ideale sono rispetto e fiducia dell'autorità dello stato e delle sue decisioni. Il fondamento della cultura politica partecipativa è costituito dall'impegno politico attivo dei cittadini attraverso libere associazioni, in precisa assonanza con le classiche considerazioni di Toqueville.

La cultura civica, costituita da un equilibrio tra questi tipi ideali, viene considerata il più adatto fondamento culturale per una stabile democrazia. Tra i cinque sistemi politici studiati, la cultura civica caratterizzava le due Democrazie anglosassoni. Germania e Italia al momento della pubblicazione di *The Civic Culture* erano considerate democrazie con alto rischio di instabilità, la prima perché era considerata un caso di cultura politica *subject* la seconda risultava invece dominata da una cultura prevalentemente *parochial*.

Il successo si consolida. La nascita dei valori postmaterialisti

Alcuni dei più importanti rilievi contenuti in *The Civic Culture* furono discussi e criticati venti anni più tardi dagli stessi autori (Almond e Verba 1980)

ma nel frattempo si era già accumulata una ricca serie di indagini che aveva messo in rilievo la riduzione della fiducia nelle istituzioni democratiche e l'aumento dell'insoddisfazione e della protesta politica nelle democrazie occidentali e in Giappone (Barnes e Kaase 1979; Lipset e Schneider 1983).

Di particolare interesse è la trasformazione che è stata osservata negli orientamenti di valore. Sulla base di uno studio comparato di sei paesi europei, nel 1970 Ronald Inglehart aveva osservato – mediante una nuova scala di atteggiamento – che nei movimenti giovanili di protesta predominava l'attenzione verso temi trascurati dai partiti tradizionali, come la difesa dell'ambiente naturale, il disarmo, la prevalenza delle esigenze di autorealizzazione degli individui rispetto ai vincoli della logica economica. Inglehart aveva considerato questi orientamenti di valore come effetti del benessere economico in cui si era svolta la socializzazione dei giovani nei paesi dell'Europa occidentale, che avevano raggiunto un livello di ricchezza senza precedenti dopo la fine della Seconda guerra mondiale (Inglehart 1977)..

Il cambiamento culturale, con la modifica delle priorità assegnate alla politica, era quindi un cambiamento alimentato dalla progressiva sostituzione demografica della popolazione, dovuto all'ingresso di generazioni più orientate in senso postmaterialista rispetto alle generazioni anziane, che escono progressivamente di scena.

Inglehart fonda la sua tesi sulla teoria della motivazione di Maslow, che considera il principio della gratificazione dei bisogni come determinante dell'azione umana al pari del classico principio della privazione. Secondo tale teoria i bisogni fondamentali degli esseri umani sono organizzati secondo una gerarchia di quattro livelli, che prevede nell'ordine i bisogni fisiologici di sopravvivenza fisica, il bisogno di sicurezza, il bisogno di affetto e di appartenenza, il bisogno di autostima e di autorealizzazione. La soddisfazione di un bisogno di livello inferiore fa emergere quello dello stadio successivo.

Per Maslow questo schema è un modello di organizzazione della personalità individuale. Inglehart lo trasforma in un modello esplicativo del mutamento della cultura politica: le generazioni più anziane, cresciute in un clima di povertà economica e di insicurezza dovuta all'esperienza della guerra, sono orientate verso

valori materialisti, indotti dai bisogni di sopravvivenza e di sicurezza. I giovani europei nati dopo la seconda guerra mondiale sono invece orientati verso valori postmaterialisti. Cresciuti in un periodo di benessere economico senza precedenti, tendono a considerare acquisito un certo livello di benessere materiale e sviluppano quindi priorità di valore tipiche di uno stadio successivo. Essi sono quindi più orientati verso temi come la libera affermazione individuale e la difesa della natura.

Questa differenza tra i valori dei giovani e quelli dei loro genitori alimenta il cambiamento culturale poiché, secondo il concetto freudiano di “personalità di base”, sviluppato da Ralph Linton e Abraham Kardiner, gli individui tendono a mantenere nel corso della vita adulta le priorità di valore profondamente introiettate nella fase formativa dell’infanzia e della giovinezza.

Un programma di ricerca globale

La definizione operativa introdotta da Inglehart per misurare il cambiamento di valori è diventata uno strumento standard negli studi sulla cultura politica, che si sono diffusi a un numero crescente di paesi. Questa serie di studi ha seguito il disegno della ricerca usato in *The Civic Culture*, per tre aspetti principali: a) un’indagine campionaria condotta mediante interviste strutturate a campioni di cittadini; b) un disegno comparato: lo stesso questionario viene applicato contemporaneamente in differenti sistemi politici, per favorire la comparabilità dei dati e consentire il controllo delle ipotesi a livello individuale e nazionale; c) un disegno longitudinale: con lo stesso questionario– o almeno con le stesse batterie di domande chiuse– si raccolgono dati nei diversi paesi in anni differenti, con la possibilità di creare serie storiche per molte variabili di cultura politica, come la fiducia nelle istituzioni, la soddisfazione per il funzionamento della democrazia e così via. L’Eurobarometro è nato nel 1973 e dal 1974 fornisce dati ogni sei mesi per ciascun paese dell’Unione europea.. Analoghi programmi di rilevazione sono nati recentemente in America Latina (the Latinobarometer riguarda 19 paesi) e Africa (AfroBarometer), cui sono da aggiungere The New Democracies Barometer and the The New Russia Barometer.

La cooperazione tra differenti centri di ricerca diffusi in tutto il mondo ha permesso di ampliare il numero di paesi per i quali sono disponibili i dati relativi agli indicatori di cultura politica. Sono nati networks sempre più estesi, in cui lo stesso progetto di ricerca viene replicato contemporaneamente in un numero sempre più ampio di paesi. In particolare the network del World Values Survey e dell'European Value Survey ha condotto cinque ondate in un numero crescente di paesi (oltre cento nell'ondata più recente), distribuiti in tutti i continenti.

Un ulteriore vantaggio è costituito dalla nascita di efficienti archivi dati. Grazie alle opportunità di trasmissione a distanza dei dati, questi archivi rendono agevoli le analisi secondarie, cioè ricerche e controlli empirici di ipotesi da parte di ricercatori che non hanno partecipato alla raccolta e analisi dei dati originali. Tutti questi sviluppi hanno prodotto una notevole crescita del grado di istituzionalizzazione e standardizzazione della ricerca nel campo dello studio degli orientamenti di massa.

Uno dei più recenti, e ambiziosi, esiti di questo programma di ricerca è rappresentato nella figura 1, costruita da Ronald Inglehart e Christian Welzel in base ai dati raccolti nelle prime quattro waves del World Values Survey.

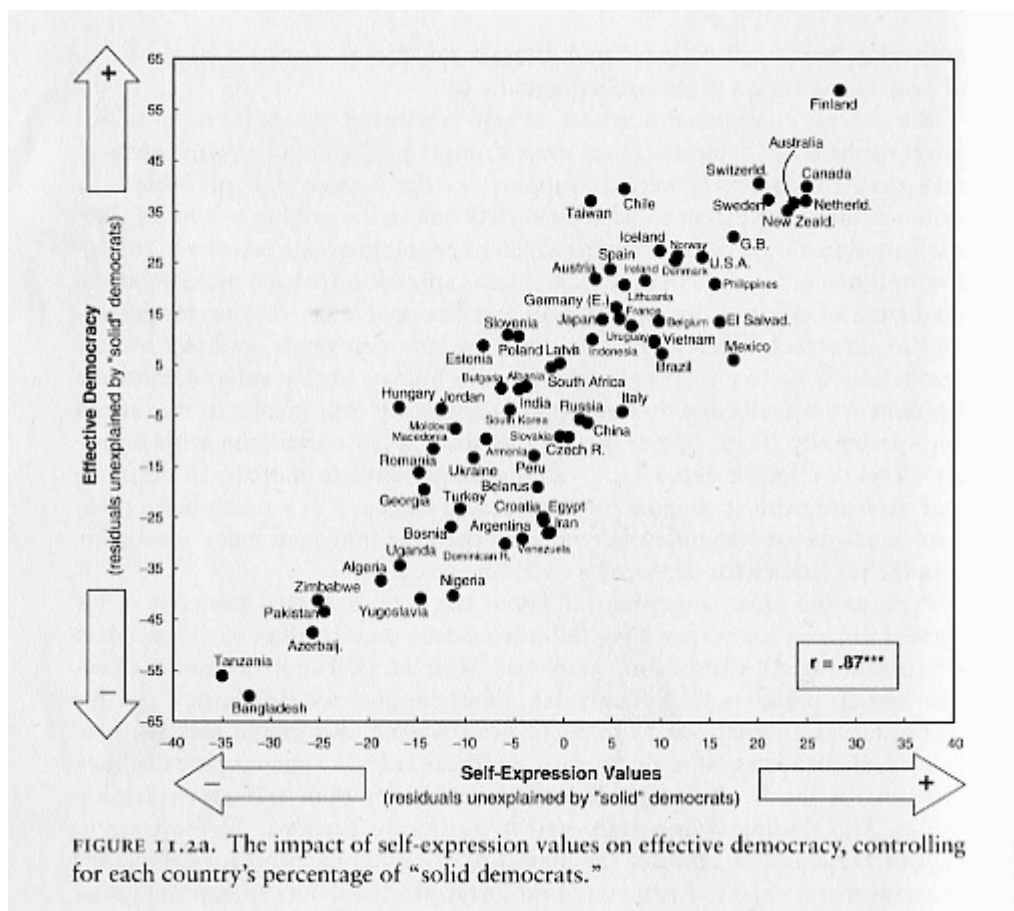


FIGURE 11.2a. The impact of self-expression values on effective democracy, controlling for each country's percentage of "solid democrats."

Figura 1 Fonte: R.Inglehart and C. Welzel, *Modernization, Cultural Change, and Democracy*, p.266

Nel diagramma sono riportate le posizioni di 80 paesi rispetto a due variabili. L'asse verticale è un indice che misura la qualità della democrazia nei diversi paesi, costruito tenendo conto non solo dell'esistenza di libere elezioni, ma anche della integrità morale delle élites politiche, così come risulta dall'indice di controllo della corruzione misurato dalla Banca Mondiale. I valori più bassi della scala sono occupati dai paesi non democratici e con élites corrotte; i punteggi più alti sono ottenuti dai paesi democratici con élites politiche che garantiscono il rispetto della legge e l'uguaglianza dei diritti.

L'asse orizzontale riporta i valori medi per ciascun paese di un indice che misura la diffusione di un orientamento culturale fondato sul primato dei valori di autorealizzazione individuale, evoluzione diretta della prima scala di

postmaterialismo definita da Inglehart.

In sintesi, la figura mostra la forte relazione tra uno specifico tratto della cultura politica e la qualità della democrazia.: vicino all'angolo in alto a sinistra ci sono le piccole democrazie dell'Europa settentrionale insieme al regno Unito e alle democrazie anglofone. Verso l'angolo opposto vi sono paesi africani e asiatici. Tra i pesi europei la Jugoslavia figura in coda su entrambi gli indici.

I limiti dell'approccio comparato

L'applicazione e l'estensione del disegno della ricerca di *The Civic Culture* negli oltre 40 anni successivi ha permesso alla scienza politica internazionale di costruire una grande quantità di data-sets comparabili su un crescente numero di paesi. Inoltre la disponibilità a basso costo di pacchetti statistici, risorse di calcolo e reti globali di trasmissione dati ha favorito il controllo empirico di molte ipotesi attraverso il ricorso a modelli complessi.

Come qualsiasi tecnica scientifica, anche questa presenta dei limiti. Al pari di tutti gli strumenti di ricerca, il sample survey permette di raggiungere gli obiettivi solo nella misura in cui offre una semplificazione del mondo, la cui complessità non può essere acquisita da nessun singolo strumento. Qualsiasi strumento scientifico è utile se, e solo se, ha un'applicabilità limitata – e la ricerca comparata mediante indagini campionarie non fa eccezione a questa regola. In particolare questo disegno della ricerca tende a mettere in evidenza gli orientamenti della cultura politica di massa invece che quelli delle élites.

Analogamente, l'applicazione in paesi molto diversi costringe a concentrarsi sugli atteggiamenti di massa relativi alla polity e alla politics piuttosto che al livello delle policies, che dipende in misura più accentuata dal contesto.. A questi limiti sono poi da aggiungere quelli che derivano in larga misura dagli assunti di base degli approcci in cui questo disegno della ricerca è nato: il funzionalismo e il behaviorismo.

All'approccio funzionalista sono da ricondurre due limiti. Da un lato si tende a ritenere la politica come un'area chiaramente definita rispetto alla società e all'economia, e facilmente riconoscibile anche nei sistemi sociali più diversi.

Dall'altro lato il funzionalismo tende a privilegiare un'ottica sincronica, che provoca una ridotta attenzione alla dimensione diacronica e soprattutto alla ricostruzione storica dell'origine dei processi che vengono osservati. La dimensione temporale viene presa in considerazione solo attraverso la collezione di immagini successive – le varie ondate di rilevazioni.

L'approccio behaviorista desunto dalla psicologia sociale ha costituito un potente incentivo alla definizione operativa di opinioni, atteggiamenti e orientamenti di valore ma si fonda su un assunto radicalmente individualista e atomista, secondo cui il tutto equivale alla somma delle sue singole parti. Il punto critico è quindi il nesso tra il livello micro (un campione di individui intervistati) e il livello macro: la cultura politica è l'aggregato statistico delle opinioni e atteggiamenti di un campione di cittadini. Come mostra la fig. 1, nella ricerca comparata su un ampio numero di paesi ciascuno di essi costituisce un caso della matrice-dati su cui vengono effettuate le analisi statistiche, nel quadro di tecniche multilivello.

A questi due limiti che derivano dalle premesse epistemologiche del funzionalismo e del behaviorismo sono poi da aggiungere i tre ulteriori limiti metodologici dovuti al ricorso a campioni rappresentativi:

- i comportamenti, che sono la manifestazione pratica dei vincoli culturali, non sono osservati ma solo inferiti dalle risposte alle domande;

- si presuppone che il significato delle domande e delle risposte siano i medesimi nei differenti contesti e nelle diverse lingue, premessa necessaria per considerare comparabili le risposte fornite dagli intervistati;

- il numero di interviste dei campioni nei singoli paesi è di solito troppo piccolo per garantire la rappresentatività statistica dei campioni a livello sub-nazionale, rendendo impossibile esplorare le differenze regionali all'interno di un paese.

Nei successivi paragrafi accennerò prima ad un possibile arricchimento del concetto, offrendo alcuni spunti per una definizione più ampia, meno condizionata dai vincoli posti alla formulazione originale di Almond e Verba dalle premesse funzionaliste e behavioriste. Poi richiamerò alcuni percorsi alternativi, peraltro ben noti, attraverso cui si sono offerti importanti contributi alla conoscenza della

cultura politica degli italiani senza passare dal percorso disegnato con tanto successo da Almond e Verba.

Che diavolo è la cultura politica?

La cultura politica, in quanto cultura, è costituita da due componenti fondamentali: a) i modelli cognitivi, che permettono di imporre un ordine al mondo mediante un processo razionale di oggettivazione critica, applicando uno specifico patrimonio concettuale; b) i modelli valutativi, che permettono di conferire senso al mondo mediante l'identificazione con particolari valori, che tracciano una linea di separazione tra ciò che è buono, giusto, desiderabile e quello che è cattivo, ingiusto e da evitare.

La cultura politica è costituita da un repertorio relativamente coerente di modelli cognitivi e valutativi che consentono agli individui di una comunità politica di conferire senso a se stessi in quanto attori politici, agli altri attori politici, alla comunità di cui fanno parte e alla struttura politico-istituzionale in cui sono inseriti. Su questa base di concetti e di valori essi sono in grado di decidere gli obiettivi da perseguire e di orientare le loro azioni.

Come gli antropologi hanno osservato riguardo ai modelli culturali in generale, non c'è niente di oggettivo e di naturale nel modo in cui si definiscono i contenuti della cultura politica. Essi sono un patrimonio collettivo accumulato nel tempo della lunga durata e costituito da una collezione di soluzioni che nel tempo si sono dimostrate efficaci per risolvere problemi di sopravvivenza, di adattamento all'ambiente esterno e di integrazione interna. Questo patrimonio viene poi trasmesso ai nuovi membri della comunità politica attraverso il processo di socializzazione. Plasmata dal cumulo delle esperienze di una comunità politica ed elemento costitutivo della personalità di base dei singoli, la cultura politica costituisce un vincolo difficile da modificare.

Il cambiamento della cultura politica, come ogni cambiamento culturale, è un processo più lento e difficile del cambiamento istituzionale, economico e sociale. Per questi motivi la cultura politica presenta una inevitabile ambiguità. Da un lato è una preziosa risorsa collettiva in quanto rende relativamente omogenei

percezioni, credenze e orientamenti individuali. Dall'altro lato costituisce un ostacolo di fronte a cambiamenti politici o nel più ampio ambiente sociale ed economico. In tali casi è possibile che la cultura politica offra soluzioni inadeguate rispetto alla portata delle nuove sfide, esterne o interne.

Al pari del complesso degli orientamenti culturali, anche la cultura politica è in larga misura vissuta in modo inconsapevole dagli individui. L'insieme dei modelli cognitivi e valutativi che formano la cultura politica costituiscono "*assumptions taken for granted*", per richiamare una formula ricorrente, in particolare usata da Edgard Schein. In altri termini, gli individui che condividono una specifica cultura considerano tali modelli cognitivi e valutativi – concetti e valori – come senso comune: il modo ovvio e naturale per conferire significato alla sfera politica: ai suoi confini (cosa è politica e cosa non lo è?), ai suoi attori e alle sue regole, con particolare riferimento alle regole informali e/o implicite. Tali assunti costituiscono lo sfondo e la base del concreto comportamento politico degli attori, la cornice all'interno dei quali gli individui agiscono in modo considerato politicamente appropriato: escludono azioni considerate inutili inopportune, riprovevoli o comunque contrarie ai propri interessi e ai propri valori, decidono di partecipare o no alle elezioni, di collaborare con le istituzioni oppure di adottare comportamenti sleali, di organizzare manifestazioni pacifiche o di partecipare a proteste violente, e così via.

Per illustrare meglio il punto, con le sue implicazioni analitiche e complicazioni di metodo, torna utile richiamare l'apologo di David Foster Wallace.

There are these two young fish swimming along, and they happen to meet an older fish swimming the other way, who nods at them and says, "Morning, boys. How's the water?" And the two young fish swim on for a bit, and then eventually one of them looks over at the other and goes: "What the hell is water?" (2005)

La cultura, compreso la cultura politica, è l'acqua del fiume che i giovani non riescono a vedere. Detto più precisamente: non riescono a prendere una distanza critica dal mezzo in cui sono immersi, e attraverso cui si procacciano di che vivere e individuano rifugi per sfuggire ai pericoli. La storia di Wallace

chiarisce bene il problema di fondo per lo studioso della cultura, ovvero la difficoltà del necessario distanziamento per analizzarne criticamente i contenuti.

A ben guardare, più dell'immagine del fiume sarebbe utile quella dell'acquario. I pesci al suo interno non vedono l'acqua e inoltre considerano ovvio e naturale (*taken for granted*) il confine del loro ambiente. Chi sta fuori dall'acquario, invece, non solo ne riconosce il contenuto ma è in grado di apprezzarne i limiti, avendo a disposizione un più ampio sistema di riferimento – che magari contiene una pluralità di acquari, ciascuno con i suoi abitanti.

Naturalmente per il ricercatore la possibilità di osservare dall'esterno una pluralità di acquari distinti è del tutto preclusa. Alla difficoltà di prendere le distanze dalla propria cultura Almond e Verba hanno trovato una soluzione ricorrendo a Parsons per costruire l'acquario (delimitare i confini della politica) e ricorrendo a Likert e Lazarsfeld per rilevarne il contenuto.

Rispetto ai limiti di questo approccio richiamati in precedenza occorre dunque aggiungere la messa in discussione della plausibilità stessa di una differenza tra cultura complessivamente intesa e cultura politica in particolare. Il punto non è se la cultura politica esista o non esista; in questi termini la questione è malmessa. La cultura politica non è un oggetto, è un concetto, e come tutti i concetti è un modo – più o meno utile – per ordinare il mondo e conferirgli, weberianamente, un senso. Più precisamente è un concetto *experience-distant* (Geertz 1977), a disposizione del ricercatore-osservatore alle prese con l'interpretazione di una pluralità di nozioni e credenze vicine all'esperienza, *taken for granted* dai soggetti di una ricerca. Ritagliare il mondo sulla base di una definizione strettamente funzionalista ci fa correre il rischio di perdere di vista orientamenti, valori, percezioni e credenze che, pur non avendo un evidente e diretto riferimento alla dimensione politica, nondimeno sono in grado di produrre effetti politici durevoli e rilevanti.

Valga, a questo proposito, il caso dell'indagine svolta da Banfield (1958) a Montegrano, giusto pochi anni prima che Almond e Verba raccogliessero i loro dati. La nozione di familismo amorale – con cui Banfield aveva definito la sindrome culturale fondata su pessimismo radicale, sfiducia negli altri e nelle istituzioni, indisponibilità all'azione collettiva – è stata variamente criticata, anche

per le implicazioni etnocentriche dell'attributo. Tuttavia essa costituisce una categoria interpretativa che ancora oggi mantiene una valenza euristica, ben oltre l'abitato di Montegrano. Essa coglie un tratto culturale che si è dimostrato in grado di sopravvivere – nelle regioni meridionali ma anche nel resto d'Italia – alle grandi trasformazioni avvenute in questi decenni. Rilevato da Banfield in un momento in cui non si erano ancora fatti sentire gli effetti della grande mobilitazione sociale e politica avviata in quegli anni dall'intervento straordinario dello stato, il c.d. familismo costituisce la precondizione, il vincolo, cui si sono adeguate le modalità attraverso cui tale intervento straordinario ha avuto luogo.

Fare riferimento al familismo come aspetto centrale della cultura politica delle regioni meridionali (e non solo) non significa presumere una condanna ad una modernizzazione impossibile. La modernizzazione è certo avvenuta, nel Mezzogiorno e nel resto d'Italia, ma attraverso modalità che, soprattutto per le convenienze politico-elettorali della nuova classe politica, hanno modernizzato e rivitalizzato le antiche relazioni patrono-cliente, in cui il notevole tradizionale è stato sostituito dal *broker* (Wolf 1965), il politico-mediatore che nel nuovo assetto democratico era in grado di canalizzare, in cambio del consenso elettorale, flussi di risorse dal centro grazie ai legami con il partito di governo (Gribaudi 1980).

Il familismo non ha un immediato significato politico, dal momento che identifica un orizzonte ristretto di socialità. Esso però è all'origine di atteggiamenti e comportamenti politici che ci sono ben noti: slealtà e sfiducia verso istituzioni prive di legittimità, ridotta sensibilità (quando non accondiscendenza) verso la corruzione politica, scarso rispetto delle regole, disponibilità al “voto di scambio” – come Parisi e Pasquino hanno ridefinito nel 1977 le relazioni clientelari, in un'analisi del comportamento elettorale che invitava appunto a non sopravvalutare la portata innovativa delle elezioni del 1976.

Capitale sociale e qualità della democrazia

Negli ultimi venti anni una delle principali innovazioni concettuali in scienza politica e in sociologia è costituita dalla diffusione della nozione di capitale sociale, introdotta negli anni sessanta dagli economisti Gary Becker e

James Loury. Il concetto si è diffuso nella scienza politica in seguito alla ricerca di Robert Putnam sul rendimento istituzionale dei governi regionali italiani (1993). Secondo la definizione di Putnam,

social capital “refers to features of social organization, such as trust, norms, and networks, that can improve the efficiency of society by facilitating coordinated actions” (167).

In altri termini, il capitale sociale is è una risorsa collettiva, che presenta alcune caratteristiche di un bene pubblico: offre vantaggi a tutti i componenti di un gruppo ma nessuno se ne può appropriare in modo esclusivo. L’uso del capitale sociale da parte di qualcuno non ne diminuisce la disponibilità per gli altri. Al contrario, il capitale sociale presenta una caratteristica radicalmente antieconomica: quanto più lo si usa tanto più ne aumenta la disponibilità per tutta la comunità, costituendo quindi una soluzione ai dilemmi dell’azione collettiva.

La nozione di capitale sociale è strettamente connessa a quella di civic culture. Comune è l’antenato: Tocqueville, con la sua enfasi sulla trustworthiness of citizens e sulla rilevanza delle libere associazioni. Comune è l’interrogativo scientifico: la relazione tra cultura e qualità delle istituzioni democratiche. Non è difficile poi rintracciare una parentela stretta fra la *civic community* di Putnam e la tipologia di Almond e Verba. La prima è costituita da un “impasto” di cultura *participant e subject*. Network sociali, associazioni e giornali, ma anche fiducia nelle istituzioni e rispetto delle regole formali e informali. Il contrario – la *un-civic community* – è fatto di sfiducia negli altri e nelle istituzioni, di scarsa partecipazione sociale e di disinteresse per la politica: elementi tipici della cultura *parochial*.

Com’è noto, la variabile indipendente che spiega sia le differenze di sviluppo economico, sia le differenze di rendimento istituzionale delle regioni italiane è la dotazione di capitale sociale presente nelle varie regioni italiane alla fine del XIX secolo. Regioni come l’Emilia-Romagna avevano lo stesso livello di povertà delle regioni meridionali ma un capitale sociale sensibilmente maggiore. Settanta anni dopo, nell’Italia del dopoguerra, la *civic community*, spiega sia la differenza di sviluppo economico, sia la differenza di rendimento istituzionale.

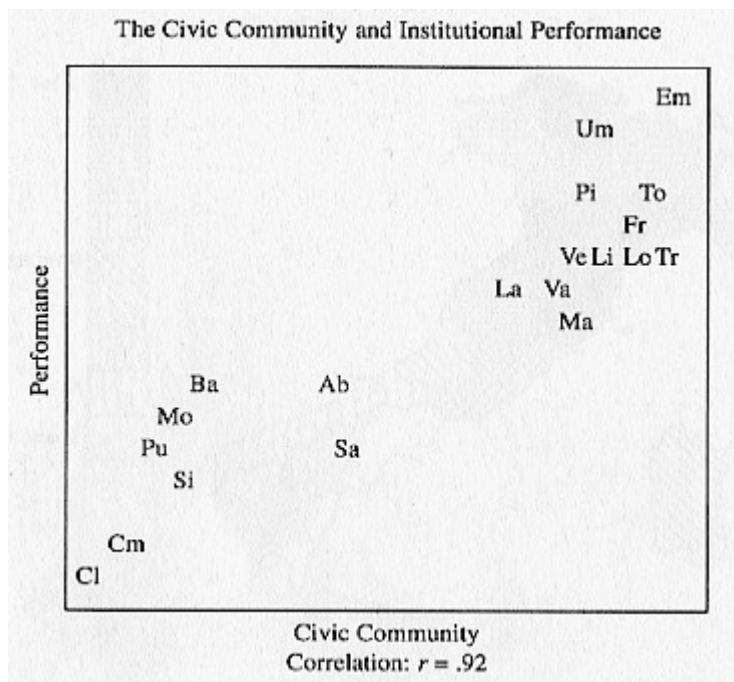


Figura 2 The Civic Community and Institutional Performance

Fonte: R. Putnam, *Making democracy work*, p.98

Come suggerisce la figura 2, I risultati ottenuti da Putnam richiamano quelli cui sono giunti Inglehart e Welzel, ma il disegno della ricerca differisce in molti punti rilevanti:

1) Non si pongono a confronto different countries ma si analizza un solo paese con una pluralità di tecniche di ricerca. L'analisi comparata viene applicata alle regioni di un solo stato, riducendo il rischio di comparare casi troppo eterogenei. e mettendo in evidenza le connessioni tra le dimensioni che differenziano le varie aree del paese.

2) La civic community viene rilevata non solo mediante survey d'élite e di massa ma anche rilevando dati relativi a comportamenti osservabili e documentabili (partecipazione ad associazioni, lettori di giornali, affluenza alle urne).

3) I dati raccolti da documenti ufficiali e archivi storici permettono anche un confronto intertemporale a distanza di un secolo.

Questa analisi comparata, coniugata ad una ricostruzione diacronica, permette anche di formulare previsioni attendibili: le differenze tra regioni del

Nord e del Sud non solo sono rilevanti, ma soprattutto sono difficili da eliminare in quanto tendono a creare due condizioni opposte di equilibrio. Le regioni ricche di capitale sociale presentano circoli virtuosi di fiducia, partecipazione, efficienza delle istituzioni e sviluppo economico. Invece le regioni meno dotate di capitale sociale sono intrappolate in un un circolo vizioso di sfiducia, defezione, istituzioni inefficienti e stagnazione economica.

La ricerca di Putnam è ben nota, e i suoi limiti sono stati rilevati e ampiamente discussi in letteratura. In questa sede mi preme sottolineare come nell'analisi di Putnam confluiscono gli esiti di differenti programmi di ricerca sviluppati nei decenni precedenti dagli studiosi italiani, che pur muovendo verso obiettivi diversi avevano contribuito a mettere in luce le caratteristiche della cultura politica degli italiani. In primo luogo va ricordato il grande ciclo di indagini dell'Istituto Cattaneo degli anni sessanta, che aveva messo in rilievo, già alla luce delle elezioni del 1963, il peso decisivo di una componente socio-culturale nelle scelte elettorali: il radicamento territoriale e la correlata rete organizzativa dei due partiti maggiori. Le accentuate differenze territoriali nella distribuzione del voto ai principali partiti erano dunque riconducibili a “una polarizzazione culturale metapolitica e a una polarizzazione organizzativa” (Galli et al. 1968, 79).

Questo spessore culturale e organizzativo del voto e delle differenze territoriali è stato poi ulteriormente approfondito dal programma di ricerca sulle subculture politiche territoriali condotte da Bagnasco e Trigilia tra gli anni settanta e ottanta (Bagnasco 1977; Trigilia 1986). Le ricerche mettono in evidenza le molte affinità di due aree geografiche che esibivano (e esibiscono tuttora) orientamenti politici e comportamenti elettorali radicalmente differenti. Sia il Nord-Est sia la “cintura rossa” nel corso degli anni sessanta si erano sviluppati sulla base del modello della piccola impresa, in assenza di politiche pubbliche di sviluppo promosse dal centro.

Tra le precondizioni dello sviluppo gli autori richiamano gli effetti positivi delle due distinte subculture – cattolica e socialista. Nate alla fine del XIX secolo come reti di organizzazioni volte alla difesa delle comunità locali dalla penetrazione del mercato e dello stato, esse hanno assicurato integrazione sociale,

istituzioni locali stabili, efficienti e *responsive*, valorizzazione delle identità municipali e delle competenze artigianali e commerciali diffuse da secoli nel fitto reticolo urbano che caratterizza la struttura demografica di queste regioni. Nella ricerca di Putnam queste caratteristiche vengono rilevate come punteggi elevati sia in termini di capitale sociale, sia in termini di rendimento istituzionale.

La già ricordata tipologia di Parisi e Pasquino, articolata nei tre tipi di elettori – di appartenenza, di scambio e di opinione- – costituisce un arricchimento analitico dello stesso quadro, fatto di una pluralità di differenze tra regioni del Centro-Nord e del Sud . Gli elettori di appartenenza si concentrano nelle subculture politiche territoriali mentre gli elettori di scambio tendono a concentrarsi nelle aree meridionali, grazie anche allo strumento istituzionale offerto dal voto di preferenza.

Vale qui richiamare la prima definizione operativa del voto di scambio, presentata da Parisi e Rossi (1978) in seguito alla tornata di referendum della primavera 1978. La definizione operativa si basa sul differenziale di affluenza alle urne che si registra alle elezioni politiche (cui in linea di principio partecipano tutti gli elettori – di appartenenza, di scambio e d’opinione) e ai referendum dove gli elettori di scambio tendono ad astenersi, non potendo attuare lo scambio particolaristico tra risorse e voto,

Questo “astensionismo aggiuntivo” si è dimostrato, sulla base delle indagini condotte anche in occasione dei referendum tenuti negli anni ottanta, una variabile quasi del tutto insensibile sia alla congiuntura politica sia alla natura delle *issues* sottoposte al voto. Un quadro empirico che tende a conferire validità all’astensionismo aggiuntivo come indicatore del peso differenziale degli elettori di scambio nelle diverse province italiane, e dunque di una cultura particolarista, *parochial* (Cartocci 1990)

La descrizione delle due opposte causalità circolari (quella virtuosa delle regioni settentrionali e quella viziosa del Mezzogiorno) che chiude il volume di Putnam è largamente debitrice di tutti questi approfondimenti analitici e contributi empirici – per inciso, la diffusione del voto di preferenza e l’astensionismo nei referendum sono due dei quattro indicatori utilizzati da Putnam per costruire il suo indice di *civiness* (pp. 94-96).

Cultura politica, nation-building e formazione dello stato

Le conclusioni di Putnam da un lato confermano la rilevanza della cultura politica per la qualità della democrazia e dall'altra parte precisano le particolarità del caso italiano così come erano state osservate nei decenni precedenti, e non solo in *The Civic Culture*.

L'Italia costituisce un caso di cultura politica divisa, in cui le divisioni sono in notevole misura di tipo geografico. Al Nord tende a prevalere la comunità civica. Nelle regioni del Sud tende a prevalere il parochialism fatto di vincoli localisti e familisti. Le radici di questa divisione risalgono indietro nel tempo e hanno a che vedere con differenze antecedenti al processo di unificazione politica.

Più precisamente si può dire che la parochial culture (detto altrimenti: la carenza di capitale sociale) è la conseguenza di processi storici caratterizzati da una ridotta mobilitazione sociale e politica da parte delle élites. Come argomenta Karl Deutch, la mobilitazione è un processo di cambiamento in cui viene coinvolta, in tutto o in parte, la popolazione dei paesi investiti da processi di modernizzazione. Questa nelle prime fasi tende a cambiare l'occupazione e la residenza degli individui, ma in seguito modifica in modo radicale anche le loro percezioni, aspettative, credenze, memorie e identità.

Il processo di mobilitazione cambia cioè gli assunti *taken for granted* in quanto apre nuove sfide da affrontare.

In questa prospettiva risultano rilevanti le chiavi interpretative offerte dalla riflessione di Stein Rokkan sui processi di state-formation and nation-building in Europe.

In generale lo sviluppo politico dell'Europa occidentale si è svolto attraverso quattro fasi, riassumibili come segue: a) state-formation, con il controllo da parte del centro politico di un territorio, difeso da attacchi esterni o interni e amministrato in modo omogeneo da una burocrazia civile e militare; b) nation-building, promosso attraverso un processo di omogeneizzazione culturale con l'imposizione di un unico standard linguistico, una unica religione nonché riti e miti che legittimano i detentori del potere; c) democratizzazione, attraverso la

concessione del diritto di voto a frazioni sempre più ampie della popolazione; d) la creazione del welfare state, cioè di uno stato che si prende cura dei propri cittadini garantendo salute, istruzione e protezione contro i rischi di povertà.

I modi e i tempi con cui i diversi stati hanno superato queste quattro sfide hanno avuto un preciso effetto sulla qualità e la stabilità dei regimi democratici. Gli stati di più antica formazione, che hanno vinto la resistenza delle città libere e che sono riusciti a costruire la nazione superando the ethnic, linguistic and religious cleavages prima del 1648 sono anche quelli che nel XX secolo sono risultati le democrazie più stabili. I casi tipici sono quelli del Regno Unito, della Svezia e della Danimarca.

All'estremo opposto abbiamo il caso dell'Italia e, in misura minore, della Germania, che hanno formato uno stato unitario solo nel 1870, dopo che era iniziato il processo di mobilitazione sociale, politica ed economica, alimentato in tutto il continente dalla Rivoluzione Francese e dalla Rivoluzione Industriale. Questi nuovi stati hanno dovuto superare le quattro sfide in meno di un secolo. In entrambi i casi lo stato liberale e democratico è crollato nel periodo tra le due guerre mondiali.

Secondo questa linea di riflessione di lungo periodo, in Europa occidentale la cultura di un paese deriva dall'interazione fra tre componenti fondamentali: l'identità etnico-linguistica, la fede religiosa, l'esito dei processi di omogeneizzazione culturale attuati dall'élite dei *nation-builders* mediante la scuola, il servizio militare obbligatorio, la toponomastica etc.

La cultura politica è dunque profondamente influenzata dai tempi e modi seguiti dai processi di formazione dello stato e di costruzione della nazione.. In particolare gli esiti di questi due processi sono decisivi nel determinare il grado di legittimità di cui godono le istituzioni politiche. Queste infatti possono essere trasfigurate in valori positivi, cioè simboli in cui identificarsi come membri di una nazione, oppure in valori negativi (cioè simboli di un regime politico a ridotta legittimità, che suscita diffidenza e sospetto). In un caso e nell'altro si diffonde una costellazione di assunti *taken for granted*, che costituiscono un elemento di forza o di debolezza per l'élite politica che ha la responsabilità di governare. Il senso dell'identità e dell'appartenenza nazionale costituisce dunque un elemento

centrale della cultura politica, quando è forte e diffuso così come quando è più incerto e meno condiviso.

Questo schema top-down del rapporto tra cultura politica e architettura istituzionale assegna un ruolo fondamentale alle élites dei costruttori della nazione e sposta indietro nei secoli le origini delle culture politiche che noi osserviamo oggi con le diverse tecniche di ricerca, ricorrendo a indagini campionarie, osservazioni etnografiche, serie storiche di dati elettorali.

Lo schema di sviluppo politico di Rokkan permette, in particolare, di mettere in evidenza i casi di paesi come l'Italia., con culture politiche non omogenee. dovute alla resistenza opposta da alcune periferie al processo di omologazione culturale promosso dal centro, oppure dovute alla carenza o al ritardo del processo di costruzione della nazione.

Nei termini di Rokkan, l'Italia è un caso di unificazione tardiva da parte di un'élite secolarizzata di costruttori della nazione, troppo debole e isolata rispetto alla duplice opposizione di forti movimenti cattolici e socialisti rivoluzionari. Con le loro potenti ideologie antisistema, questi hanno contribuito al crollo del regime liberale del 1922.

Uno degli aspetti più affascinanti delle analisi di Rokkan è la sua capacità di tenere sotto controllo sia il livello territoriale degli stati, sia il livello delle regioni al loro interno. Ad esempio nella sua mappa tipologica-topologica (1979) compaiono, accanto agli stati indipendenti, quei territori dotati di forti identità culturali che hanno perduto la sfida della formazione di uno stato indipendente: Scozia, Catalogna, Lotaringia, Linguadoca, Baviera ecc. Il caso italiano viene invece considerato meno problematico sul piano culturale, in quanto omogeneo per lingua e religione.

Sappiamo che entrambi questi assunti sono assai arrischiati. L'italiano come standard linguistico si è diffuso all'intera popolazione solo da mezzo secolo; il cattolicesimo delle regioni meridionali non presenta le stesse caratteristiche di quello, saldamente fondato sulla riforma tridentina, che si è radicato a nord di Roma. Dunque la sfida per i nation builders italiani è stata in realtà più complessa di quella, pur severa, che emerge a prima vista dalle considerazioni di Rokkan. Queste sono euristicamente preziose, invitandoci a risalire indietro nel tempo per

trovare l'origine della frammentazione della nostra cultura politica. Noi dobbiamo però evitare di leggere Rokkan concentrandoci sui fattori esplicitamente politici, come la forza antisistema dei cattolici, dell'estrema sinistra e del fascismo-movimento. In questa ottica la debolezza dei processi di nation-building in Italia verrebbe a dipendere solo da una sorta di eccesso di conflitti tra settori politicamente mobilitati.. In tal modo si finirebbe per sottovalutare un risvolto importante del modello top-down richiamato sopra: la inestricabile relazione fra nation-building e state-formation.

Non si tratta di due processi distinti, ma piuttosto di due modi di leggere analiticamente gli stessi processi. Una rilettura di Rokkan dopo la lezione neo-istituzionalista ci permette di comprendere pienamente la capacità di socializzazione delle istituzioni, nella loro azione capillare e quotidiana di penetrazione e standardizzazione del territorio. la nazione si costruisce, o non si costruisce, mentre si fa, a seconda di come si fa, lo stato. Il processo di mobilitazione sociale e politica prodotto dallo stato costruisce la nazione se è in grado di sostituire un orizzonte vernacolare di assunti *taken for granted* con un orizzonte più ampio, in cui i confini di una comunità tendono a coincidere con quelli dello stato. In altri termini il nation-building è un processo di mitopoiesi, che ha successo se trasfigura in valori anche le istituzioni dello stato, garantendone la legittimità.

In linea di principio il processo non può mai considerarsi né concluso né completato, e questo vale anche per il caso italiano. La ricorrente debolezza del senso di appartenenza nazionale, la competizione tra identità di corto raggio, la diffidenza verso le istituzioni, la persistente diffusione di orientamenti parochial, clientelari e familisti non sono dovuti, come talvolta si sente ripetere, a un deficit genetico e inemendabile – la tardiva unificazione politica e/o la presenza della sede della Chiesa cattolica.

A un secolo e mezzo da quell'evento è indispensabile prendere in considerazione le responsabilità delle varie classi dirigenti post-unitarie che hanno alternato fasi di costruzione a fasi di distruzione della nazione, allargando e riducendo i confini dei riferimenti identitari e alimentando quei tratti della cultura politica che le indagini, condotte per vie diverse, rilevano da anni.

L'agenda della ricerca è comunque chiara: posto che la cultura è uno strumento indispensabile per orientarsi nel mondo e perseguire i propri progetti, alcune delle caratteristiche più deteriori della nostra cultura politica non possono essere rubricate sotto la voce "sopravvivenze del passato". Da tempo gli antropologi hanno confutato la possibilità di sopravvivenze culturali. Si tratta dunque di considerare questi tratti come repertori di utili soluzioni, a disposizione degli individui nell'Italia complicata di questi anni. L'interrogativo scientifico cui dare risposta suona più o meno così: "perché familismo, parochialism e sfiducia sono così utili nell'Italia del XXI secolo?"